

Luisa Piccinno

Le popolazioni liguri e la pesca del
corallo nel Mediterraneo.

L'impresa di Francesco Di Negro
e soci

2003/16



UNIVERSITÀ DELL'INSUBRIA
FACOLTÀ DI ECONOMIA

<http://eco.uninsubria.it>

In questi quaderni vengono pubblicati i lavori dei docenti della Facoltà di Economia dell'Università dell'Insubria. La pubblicazione di contributi di altri studiosi, che abbiano un rapporto didattico o scientifico stabile con la Facoltà, può essere proposta da un professore della Facoltà, dopo che il contributo sia stato discusso pubblicamente. Il nome del proponente è riportato in nota all'articolo. I punti di vista espressi nei quaderni della Facoltà di Economia riflettono unicamente le opinioni degli autori, e non rispecchiano necessariamente quelli della Facoltà di Economia dell'Università dell'Insubria.

These Working papers collect the work of the Faculty of Economics of the University of Insubria. The publication of work by other Authors can be proposed by a member of the Faculty, provided that the paper has been presented in public. The name of the proposer is reported in a footnote. The views expressed in the Working papers reflect the opinions of the Authors only, and not necessarily the ones of the Economics Faculty of the University of Insubria.

© Copyright Luisa Piccinno
Printed in Italy in May 2003
Università degli Studi dell'Insubria
Via Ravasi 2, 21100 Varese, Italy

All rights reserved. No part of this paper may be reproduced in any form without permission of the Author.

Le popolazioni liguri e la pesca del corallo nel Mediterraneo.

L'impresa di Francesco Di Negro e soci*

Luisa Piccinno*

maggio 2003

1. Introduzione. 2. Le campagne di pesca nelle acque del Mediterraneo occidentale tra rivolgimenti politici e difficoltà organizzative. 3. L'impresa di Francesco Di Negro e soci. 4. I luoghi di armamento delle coralline. 5. La lavorazione del corallo in Liguria.

1. Introduzione

La pesca del corallo nel bacino del Mediterraneo occidentale ha avuto uno sviluppo quasi millenario e una rilevanza dal punto di vista economico certamente degna di nota. Già a partire dai secoli X - XI tale attività è praticata nei mari di Tunisi e di Algeri, in Marocco, lungo le coste della Spagna, della Provenza e della penisola italiana (oltre che nei pressi della Corsica e della Sardegna), ad opera di Africani, Catalani, Provenzali e, soprattutto, Italiani. Questi ultimi in particolare, grazie alla loro intraprendenza e abilità marinara, alimentano per lungo tempo la fiorente industria della lavorazione del corallo, la cui fama si protrae fino ai giorni nostri.

Fra le popolazioni italiane che si dedicano alla pesca e alla manifattura di questo ricercato prodotto, i liguri occupano senza dubbio una posizione d'avanguardia, sia dal punto di vista cronologico che per la competenza e l'abilità delle maestranze impiegate. Il loro ambito operativo si estendeva dalle coste africane, alla Corsica, alla Sardegna e, in misura minore, alle coste tirreniche (in particolare nei pressi di Livorno e del Monte Argentario)¹, con un tale impiego di capitali, di uomini e di risorse da paragonare il fenomeno, riprendendo l'espressione di Edoardo Grendi, ad una sorta di "transumanza del mare"². Risalgono infatti al XII secolo le prime notizie storiche riguardanti alcuni uomini di Portofino dediti alla pesca del corallo che con i proventi di tale attività fecero costruire un piccolo tempio presso la cappella di San Giorgio, ma è altresì certo che nello stesso periodo si contavano numerosi pescatori anche in altri borghi rivieraschi. Fino alla fine del Trecento Genovesi e Pisani godono del monopolio incontrastato della pesca

* Di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno nazionale di studi *Un fiore degli abissi. Il corallo: pesca, storia, economia, leggenda, arte*, San Vito Lo Capo – Trapani, 11 – 13 ottobre 2002.

* Università dell'Insubria, Facoltà di Economia, Via Ravasi 2, 21100, Varese, Italy.

Email: lpiccinno@eco.uninsubria.it

¹ Pastine O., "Liguri pescatori di corallo", in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, fasc. III – IV, 1931, p. 1.

² Grendi E., "Una comunità alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale", in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1982, p. 445.

nei mari di Sardegna, di Corsica e lungo le coste della Liguria e della Toscana, ma sono soprattutto i liguri che continuano ad esercitare con profitto tale attività durante l'interno arco dell'Età moderna.

2. Le campagne di pesca nelle acque del Mediterraneo occidentale tra rivolgimenti politici e difficoltà organizzative

a) I corallatori liguri in Sardegna

Per quanto riguarda l'attività dei corallatori liguri nelle acque sarde, è necessario innanzi tutto rilevare che, pur avendo origini piuttosto remote, subisce nel corso del tempo i contrastati effetti di particolari eventi politici, oltre che delle mutevoli politiche delle autorità locali, che in più occasioni concedono il monopolio della pesca ad una comunità salvo poi annullare il privilegio dopo breve tempo per concederlo ad altri.

La pesca del corallo da parte dei Liguri nel Mare di Sardegna risale infatti all'inizio del XIV secolo, quando le famiglie Doria e Malaspina, stabilitesi sulla costa occidentale dell'isola, intraprendono tale attività rispettivamente ad Alghero e a Bosa. Alcuni decenni più tardi, però, in seguito alla conquista aragonese, i genovesi perdono progressivamente il diritto di pesca nelle zone corallifere più importanti: Alghero viene sottratta definitivamente ai Doria nel 1354 dopo una dura battaglia combattuta in quelle acque tra 60 galee genovesi e 80 veneziane e catalane coalizzate; poco tempo dopo vengono occupate anche Monleone e Bonvehì; infine, Castelgenovese (divenuto poi Castellaragense)³ viene perduto da Nicola Doria solo nel 1448⁴.

Cacciati dagli aragonesi, è naturale che i Genovesi intensifichino la loro presenza in altri lidi, ovvero in Corsica e lungo le coste africane, anche se la Sardegna non viene del tutto abbandonata: nella seconda metà del Quattrocento le stesse pescherie di Alghero risultano appaltate a Francesco Giustiniani, a cui succedono nel 1469 Eliano Spinola e Giacono Maruffo, tutti rappresentanti della nobiltà genovese. La situazione peggiora nuovamente intorno alla fine del secolo, salvo poi diventare nuovamente favorevole dopo il 1528, con l'avvicinamento della Repubblica di Genova alla Corona spagnola (nel 1553 Carlo V concede infatti ai Genovesi il diritto di pesca a Capo Carbonara). La scoperta dei ricchi banchi coralliferi presso le isole di S. Pietro e S. Antioco nel 1599 dà inoltre nuovo impulso all'attività dei pescatori liguri, i quali cinque anni più tardi riescono ad ottenerne lo sfruttamento esclusivo, nella persona del mercante genovese Antonio Marti, per un periodo di sei anni rinnovabile, mediante il pagamento annuo di settecento ducati⁵. Nello stesso periodo i liguri continuano ad esercitare la pesca anche in altri punti del litorale, specialmente ad Alghero, nonostante le numerose difficoltà da affrontare e i pesanti tributi da versare alle autorità locali⁶. Ancora alla fine del XVII secolo si registra la presenza di pescatori riviervaschi (originari soprattutto di Alas-sio, Diano, Cervo, Laigueglia) presso le isole deserte di Tavolara e Molara, sotto il vigilante controllo e la protezione del Governo della Repubblica, e la situazione non sembra

³ Nel 1767, sotto il dominio sabaudo, assumerà il nome di Castelsardo che manterrà fino ai giorni nostri.

⁴ Pastine O., "Liguri pescatori di corallo" cit., p. 7. Sull'argomento si veda inoltre Podestà F., *I Genovesi e le pescherie di corallo nei mari dell'Isola di Sardegna*, Torino, 1900.

⁵ Il privilegio riguardava la pesca nell'ampio tratto di mare compreso tra Ogliastro e l'isola di Maldiventure.

⁶ Ad esempio, in quegli anni, il gabelliere di Alghero pretendeva da ogni imbarcazione la cessione a titolo di dazio del più grosso ramo di corallo pescato e di due libbre di quello di migliore qualità; inoltre, gli appaltatori della dogana esigevano un diritto del 5% sul cosiddetto "terraglio", fino ad allora esente da tassazione (Podestà F., *I Genovesi e le pescherie ...* cit., pp. 7 – 8).

mutare in maniera rilevante nel corso del XVIII secolo con il passaggio dell'isola sotto la dominazione piemontese⁷.

b) La pesca del corallo lungo le coste del Nord Africa

Quanto alle coste barbaresche, la pesca del corallo risulta essere in mano delle popolazioni locali fino al 1439, quando il catalano Raffaele Vivez ottiene il monopolio esclusivo per la Tunisia. Nel 1452, però, dopo varie trattative con il Re di Tunisi Otman, i Genovesi subentrano agli stessi Catalani e Clemente Cicero, associato ad altre famiglie nobili fra cui i Lomellini, gli Spinola, i Giustiniani, i Doria⁸, ottiene il diritto esclusivo della pesca del corallo da Capo Rosso (Ras Djebel) verso occidente, per un periodo di dieci anni, contro il pagamento annuo di un censo di duemila doppie fersie⁹. Centro dell'insediamento diventa Marsacares (l'attuale La Calle) dove per l'occasione vengono innalzati edifici e fortificazioni, sempre sotto la protezione della Repubblica (che percepisce al tal fine dagli affittuari un canone annuo di mille ducati d'oro)¹⁰. Dal punto di vista organizzativo, i soci partecipano all'impresa per un numero variabile di quote (o *carati*)¹¹ e gestiscono l'attività valendosi di agenti, chiamati col nome di Governatori, che si occupano sia dell'amministrazione quotidiana della fattoria e dell'attività ittica, sia di rappresentare gli interessi della Compagnia presso le reggenze locali. Per lungo tempo le pescherie di Marsacares sono molto redditizie e il corallo viene esportato in Egitto e in Siria con ingenti profitti, grazie anche alle agevolazioni fiscali concesse dal Governo genovese desideroso di incentivare i traffici con l'Oriente¹².

Tuttavia, verso la fine del secolo cominciano a sorgere delle difficoltà, sia per disaccordi tra i soci partecipanti all'impresa, sia per i mutevoli umori del re tunisino succeduto a Otman, che in più occasioni concede ad altri il privilegio di tale pesca specializzata. Dopo alcuni episodi di sequestro di partite di corallo nei depositi di Marsacares perpetrati da alcuni ufficiali regi, e vista la palese politica ostile nei confronti dei Genovesi messa in atto dalle reggenze locali, il Governo della Repubblica decide di vietare ai propri sudditi la navigazione in quelle acque fatta eccezione per gli appaltatori

⁷ *Ibidem*, pp. 9 – 10.

⁸ Partecipano inoltre le famiglie Salvago, Pinelli, Lercari, Neurone, Vivaldi, oltre ai De Gradi, lombardi stabilitisi a Genova; le quote di partecipazione all'appalto (i *carati*) sono di varia entità (Pastine O., "Liguri pescatori di corallo" cit., p. 4).

⁹ Tescione G., "Italiani alla pesca del corallo ed egemonie marittime nel Mediterraneo: saggio di una storia della pesca del corallo con speciale riferimento all'Italia meridionale", in *Regia Deputazione napoletana di storia patria. Storia delle arti e delle industrie meridionali*, Napoli, 1940, pp. LVII – LVIII.

¹⁰ Pastine O., "Liguri pescatori di corallo" cit., pp. 3 – 4.

¹¹ La forma di associazione utilizzata è quella di società "a carati", secondo la quale il capitale, l'attività e i benefici sono ripartiti in quote (di solito dodici o ventiquattro) di uguale valore denominate appunto "carati". Ciascun socio può essere proprietario di una o più quote (che sono generalmente negoziabili) ed è solidalmente responsabile nei confronti degli altri partecipanti all'impresa. La struttura amministrativa di questo tipo di società può assumere diverse forme; al vertice figurano generalmente uno o più governatori (due o tre al massimo) autorizzati ad agire in nome e per conto della stessa. Tale formula associativa risulta essere adottata soprattutto nel caso di attività (si veda ad esempio la stessa pesca del corallo, oppure l'importazione e la vendita dell'allume proveniente dall'Oriente) per le quali la commercializzazione dei prodotti avviene lontano dai luoghi di produzione degli stessi. Sull'argomento si veda Heers J., *Gènes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, 1961, pp. 200 – 204.

¹² Infatti, sul corallo esportato in questi paesi la Repubblica non richiedeva alcun tipo di imposta a condizione che entro un anno l'esportatore acquistasse altrettante merci pregiate, quali pepe, droghe e spezie, sulle quali era invece tenuto a pagare regolare dazio (Tescione G., "Italiani alla pesca del corallo ..." cit., p. LVIII).

delle pescherie, i quali, tuttavia, nel 1520 sono costretti a ritirarsi definitivamente dall'impresa¹³.

Qualche decennio più tardi un'altra ben più importante fattoria viene organizzata dai Genovesi sulle coste africane ad opera della famiglia Lomellini: quella dell'isola di Tabarca, che prospererà per circa due secoli.

Le origini di questo possedimento risalgono al 1540 circa, quando alcuni nobili genovesi (Francesco Grimaldi e Francesco Lomellini) ottengono da Carlo V il diritto esclusivo della pesca in quelle acque, per un periodo di cinque anni rinnovabile, in cambio del pagamento dell'importo corrispondente alla quinta parte del corallo pescato, valutato ad un prezzo fisso pari a 60 scudi per ogni cantaro¹⁴. Nel corso di circa due secoli di gestione della fattoria, la famiglia Lomellini (i Grimaldi escono infatti di scena dopo breve tempo) trae ingenti ricchezze da tale attività, grazie sia allo sfruttamento dei ricchi banchi coralliferi presenti nelle acque circostanti il piccolo isolotto tunisino (era infatti lungo circa 800 metri e largo 500, con un'estensione delle coste di quasi quattro chilometri), sia ai remunerativi commerci con le popolazioni barbaresche. A questo proposito, si narra che tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo i nobili genovesi, destinando una piccola parte dei profitti ricavati dal corallo, avevano finanziato opere grandiose quali il restauro della Chiesa di SS. Annunziata del Vastato di Genova¹⁵.

Nei primi decenni del Settecento, però, la fattoria sembra avere perso parte della sua remuneratività, a causa sia del parziale esaurimento dei banchi coralliferi, sia dell'eccessivo incremento dei costi di gestione del possedimento stesso¹⁶. Dopo una breve parentesi (dal 1719 al 1729) in cui gli stessi Lomellini cedono l'isola in subappalto a Giacomo Filippo Durazzo, Giambattista Cambiaso e soci (per poi ritornarne in possesso nella persona di Giacomo Lomellini al termine dell'accordo che non viene rinnovato), nel 1741 Tabarca cade definitivamente nelle mani del Bey tunisino, ponendo fine alla presenza genovese in territorio barbaresco¹⁷.

¹³ Pastine O., "Liguri pescatori di corallo" cit., p. 5. Sull'argomento si veda inoltre Podestà F., *La pesca del corallo in Africa nel Medioevo e i Genovesi a Marsacares*, Genova, 1897; più di recente, Gourdin P., "Emigrer au XVe siècle: la communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares", in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome (Moyen Age – Temps Modernes)*, XCVIII, n. 2, 1986, pp. 543 – 605.

¹⁴ Un cantaro è pari a circa 47 kg. Sulle origini del possedimento genovese dell'isola di Tabarca e sulle controverse versioni riportate dagli annalisti dell'epoca a tale proposito si veda Podestà F., "L'isola di Tabarca e le pescherie di corallo nel mare circostante", in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XIII, 1884, pp. 1015 – 1017; Giaccherio G., *Pirati barbareschi, schiavi e galeotti nella storia e nella leggenda ligure*, Genova, 1938, pp. 30 – 35; Sole C., "Due memorie inedite sull'insediamento genovese di Tabarca", in *Miscellanea Storica Ligure*, IV, 1966, pp. 271 – 278; più di recente Piccinno L., "I rapporti commerciali tra Genova e il Nord Africa in età moderna. Il caso di Tabarca", in *Atti del Convegno internazionale di studi Relaciones entre el Mediterráneo cristiano y el Norte de Africa en época medieval y moderna*, Granada, 20-22 giugno 2002, in corso di stampa, pp. 1 – 21 (estr.).

¹⁵ Belloni V., *Chiesa della SS. Annunziata del Vastato*, Genova, 1979, pp. 2 – 7.

¹⁶ Si era verificato infatti un incremento eccessivo nel numero degli abitanti dell'isola, il cui mantenimento era a carico degli stessi affittuari, e inoltre erano notevolmente aumentate le pretese delle reggenze locali che continuavano ad accrescere a dismisura i tributi da versare per garantirsi una pacifica convivenza in territorio barbaresco; inoltre, la Spagna si disinteressava ormai da tempo del possedimento e non faceva più fronte all'obbligo di contribuire alle spese di mantenimento della fortezza e dei soldati, lasciando tale onere interamente a carico degli affittuari (Piccinno L., "I rapporti commerciali tra Genova e il Nord Africa ..." cit., p. 14). Sull'organizzazione della fattoria di Tabarca e sulla gestione della stessa da parte della famiglia Lomellini per circa due secoli (dal 1540 al 1741) è attualmente in corso uno studio approfondito.

¹⁷ Sulle vicende che caratterizzano la caduta di Tabarca nelle mani del Bey tunisino si veda Vallacca S., *Memorie dell'isola di Tabarca raccolte e scritte da Stefano Vallacca, nativo di dett'isola e da lui umiliate all'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Monsignore Ciriaco Secchioni, Vescovo di Recanati e Loreto*,

c) *La pesca del corallo in Corsica*

La pesca del corallo nelle acque della Corsica apparentemente non riveste un'importanza analoga ai casi precedentemente esaminati della Sardegna e delle coste del Maghreb. La presenza genovese lungo le coste corse ha origini antiche, ma assume una certa rilevanza dal punto di vista economico solo intorno al XV secolo, in coincidenza con la perdita dei diritti di pesca in Sardegna in seguito alla già citata conquista aragonese. Questo tipo di situazione si verifica più volte anche nei secoli successivi¹⁸, ad indicare una sorta di ruolo sussidiario dei banchi coralliferi della Corsica rispetto a quelli sardi e nord africani: ogni qualvolta, infatti, i pescatori genovesi vengono estromessi, o incontrano difficoltà nel regolare sfruttamento delle altre regioni di pesca, spostano temporaneamente i loro interessi verso Capo Corso, Calvi, Ajaccio, salvo poi abbandonarli, almeno parzialmente, quando la situazione ritorna alla normalità¹⁹. I motivi di tale comportamento sono molteplici e possono essere individuati nella probabile minore produttività della pesca in quelle acque, oltre che nelle eccessive pretese in termini di tributi da versare e nelle scarse agevolazioni concesse dalla Repubblica di Genova (rientrata in pieno possesso dell'isola nel 1562, circa un secolo dopo averla ceduta al Banco di San Giorgio) ai patroni che si recavano a "corallare" in quei mari.

Come si è detto in precedenza, il primo intenso sfruttamento dei banchi di corallo corsi risale al XV secolo. In questo periodo le ricche partite del prezioso materiale venivano esportate in Siria e in Egitto, per essere scambiate con le mercanzie del Levante, oltre che a Napoli, dove venivano barattate con carichi di grano diretti a Bonifacio, secondo quanto decretato dai patti di concessione delle pescherie stesse; gli accordi prevedevano inoltre l'obbligo per i concessionari di contribuire ai lavori pubblici per la costruzione di torri, porti, fari e altre infrastrutture sull'isola.

Nel 1475, ovvero nel periodo in cui il possedimento risulta ceduto dalla Repubblica alla Casa di San Giorgio (1453 – 1562), nelle acque circostanti vengono scoperti nuovi importanti banchi il cui sfruttamento risulta appaltato a vari nobili genovesi: per il tratto di mare compreso tra Bonifacio ed Ajaccio il diritto di pesca è assegnato prima a Ludovico Boneto²⁰ e, successivamente, ad Acellino Salvago, Lodisio Centurione, Giacomo Pinelli e Gio Francesco Spinola; da Ajaccio a Calvi pescano invece le coralline di Gerolamo Ilione, mentre tra Calvi e Capo Corso operano i pescatori alle dipendenze di Francesco Oliva, Opizzo Fieschi, Paolo Ilione, Gentile di Camilla e Paolo Fieschi-Oliva²¹.

Nella seconda metà del XVI, con l'acquisizione dell'isola di Tabarca, la cui fornitura di corallo appariva quasi inesauribile, e con la scoperta in Sardegna dei ricchi banchi di S. Pietro e S. Antioco, la Corsica viene parzialmente abbandonata dai pescatori liguri, attirati altrove dalle maggiori possibilità di guadagno²².

3. *L'impresa di Francesco Di Negro e soci*

ms. Biblioteca Reale di Torino, Manoscritti di Storia Patria, *Miscellanea* 900 P, pp. pp. 26 – 41; Podestà F., "L'isola di Tabarca ..." cit., pp. 1039 – 1041; Giaccherio G., *Pirati barbareschi* ... cit., pp. 202 – 213.

¹⁸ Ad esempio, una situazione analoga si verifica anche quando i genovesi sono costretti nel 1520 ad abbandonare la fattoria di Marsacares nel Maghreb.

¹⁹ Pastine O., "Liguri pescatori di corallo" cit., p. 9.

²⁰ Nello stesso periodo questo personaggio risulta essere anche governatore delle pescherie di Alghero.

²¹ Podestà F., *Il trattato sui coralli di Pietro Balzano*, Genova, 1880, pp. 10 – 11; Id., *La pesca del corallo in Africa* ... cit., pp. 10 – 11.

²² Pastine O., "Liguri pescatori di corallo" cit., pp. 11 – 12.

Nonostante la maggiore attrattiva esercitata dai ricchi banchi coralliferi della Sardegna e della Tunisia, però, l'interesse per l'isola non è del tutto sopito: il primo febbraio del 1584, infatti, il nobile genovese Francesco Di Negro²³ presenta all'Ufficio di Corsica una richiesta di concessione del monopolio della pesca nelle acque comprese tra Bonifacio ed Ajaccio per un periodo di cinque anni. Secondo quanto risulta dalla documentazione esaminata, egli agisce in nome e per conto di una società costituita a tal fine alla quale partecipano, oltre allo stesso Di Negro, anche i genovesi Lazzaro Spinola e Domenico Lomellini e, per una quota minoritaria, Guglielmo Rondaletto e compagni di Marsiglia; l'attività è suddivisa in dodici carati, di cui 6 ½ spettano al Di Negro e allo Spinola congiuntamente, 2 ¼ al Di Negro individualmente, 2 ¼ al Lomellini e il restante carato alla compagnia francese; l'esercizio della pesca viene affidato al Capitano Nicolò Pansa e al marsigliese Pietro Granier²⁴. Le condizioni proposte dal Di Negro, contenute in una serie di Capitoli, prevedono inoltre:

- il pagamento di un diritto di sei scudi d'oro annui per ogni imbarcazione impiegata in suddetta attività;
- la facoltà di utilizzare alcuni edifici disabitati situati in diverse località nei pressi delle zone di pesca e la possibilità, se necessario, di costruirne di nuovi;
- il diritto di esportare dall'isola coralli e vettovaglie senza il pagamento di ulteriori dazi;
- la possibilità di utilizzare nell'impresa un numero limitato di forestieri, rispettando però l'obbligo di impiegare per la maggior parte sudditi della Repubblica;
- la facoltà per gli uomini impiegati nell'esercizio della pesca di portare armi ai fini di difesa contro eventuali attacchi di pirati;
- il diritto ad ottenere dal Commissario di Bonifacio e dalle altre autorità dell'isola ogni aiuto e agevolazione possibile ai fini di un proficuo esito dell'impresa²⁵.

L'Ufficio, desideroso di rilanciare la pesca nell'isola in un periodo nel quale, come è stato precedentemente sottolineato, gli interessi dei corallatori liguri sembravano indirizzati verso altri mari, accoglie positivamente la richiesta di Francesco Di Negro e soci, anche se, come è facile immaginare, decide di applicare condizioni più onerose rispetto a quelle proposte:

- fissa infatti la durata del contratto in quattro anni, prorogabile per altri tre, con facoltà del Senato della Repubblica di modificare le condizioni del contratto in occasione della prima scadenza;
- stabilisce il diritto di pesca da pagare per ciascuna corallina (dotata di due "ingegni")²⁶ in dieci scudi annui e fissa altresì il numero minimo di imbarcazioni da utilizzarsi in tale attività in venti unità;

²³ Figlio di Bonifacio Di Negro e di Benedetta Gentile, esercita insieme al cognato, il Doge Ambrogio Di Negro, un'intensa attività finanziaria ed è impegnato nella conduzione dell'Albergo Di Negro quale massaro. Tra i suoi numerosi affari figura inoltre il commercio di panni, velluti, spezie provenienti da Algeri e da Alessandria d'Egitto, oltre alla pesca e alla vendita del corallo di Corsica (Centro di documentazione di Storia economica "Archivio Doria" di Genova [=ADG], *Fondo Doria*, scat. 17, reg. 173, c. 17; reg. 174, c. 12; reg. 175, c. 30; scat. 12, reg. 157, c. 3). Sulle origini della famiglia Di Negro e sulle vicende che la caratterizzano nel corso dei secoli si veda Sprei V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, IV, Milano, 1931, pp. 801 – 804; Scorza A., *Le famiglie nobili genovesi*, Genova, 1924, pp. 165 – 166.

²⁴ ADG, *Fondo Doria*, scat. 12, reg. 157, *Manuale del libro de coralli sotto nome di Francesco ...*, doc. 4 dicembre 1586.

²⁵ *Ibidem*, scat. 10, reg. 148, *Capitoli ottenuti in 1586 per la pesca de coralli* [in Corsica], doc. 1 febbraio 1584. Per la trascrizione completa della richiesta di approvazione dei Capitoli presentata da Francesco Di Negro nel febbraio del 1584 e della relativa risposta da parte dell'Ufficio di Corsica si veda l'Appendice al presente lavoro.

- limita la possibilità di utilizzare manodopera forestiera ad un solo marinaio per imbarcazione;
- concede ai pescatori la facoltà di dotarsi delle consuete armi di difesa, limitando però il numero degli archibugi a tre per ciascuna barca impiegata;
- concede il diritto di trasportare il corallo a Bonifacio, Sartena, Ajaccio, o in qualsiasi altra località dell'isola, e di esportarlo senza dover pagare ulteriori dazi. A tale proposito, però, prevede l'obbligo per i pescatori di far pulire e selezionare il corallo pescato e di denunciarne la quantità presso il Commissario locale prima dell'imbarco per la città ligure²⁷;
- stabilisce infine una cauzione di cinquecento scudi da versarsi da parte di Francesco Di Negro a titolo di garanzia per il rispetto delle norme precedentemente menzionate²⁸.

Secondo quanto risulta dalla documentazione esaminata, sembra che, nonostante la concessione del monopolio e l'approvazione dei Capitoli da parte dell'Ufficio, in realtà Francesco di Negro e soci non abbiano dato inizio a tale attività il primo giugno del 1584 come previsto inizialmente, bensì esattamente un anno dopo. Le cause di tale ritardo non sono note: in una delle numerose richieste di modifica dei Capitoli presentate l'anno successivo dal francese Pietro Granier per conto della società si parla infatti genericamente di "molti impedimenti" che hanno costretto Francesco Di Negro e compagni a posticipare al primo giugno del 1585 l'inizio del contratto²⁹. Le nuove richieste esposte dal marsigliese in vista dell'effettivo avviamento dell'impresa riguardano: la fissazione da parte della Repubblica di una multa per le imbarcazioni che violino il diritto esclusivo di pesca nelle acque comprese tra Bonifacio ed Ajaccio; l'autorizzazione ad utilizzare un'imbarcazione armata, composta interamente da provenzali, a tutela delle coralline e incaricata di presentare i salvacondotti ai corsari eventualmente incontrati durante le battute di pesca; la facoltà per il Capitano dell'impresa di dirimere le eventuali controversie sorte tra le maestranze impiegate e di comminare multe ai contravventori alle norme previste; la possibilità di utilizzare per la pesca forza lavoro di qualsiasi nazionalità; la facoltà di esportare il corallo pescato senza l'obbligo di "torrezzarlo" prima sull'isola, in quanto si trattava di un'operazione complessa per la quale in loco non esistevano maestri all'altezza³⁰.

²⁶ Sul funzionamento e il modo di utilizzo di tale strumento per la pesca del corallo si rimanda al paragrafo seguente.

²⁷ "... che si consenta che gli coralli et terragli che prenderanno possino condurre in Bonifatio o Sartene, o Aiazzo, o in altro qual si voglia luogo di Corsica, et parimente portarli fuori et estrarli a piacere loro senza alcuna contraditione et ufficiale ne carrico, ne gravezza de gabelle, et che essi coralatori et huomini possino entrare a loro piacere in Bonifatio, Aiazzo et altri luoghi dell'isola siano obligati in detta pescagione fare reale denontia et fare registrare al Commissario di Bonifatio, o d'Aiazzo tutta la pescagione che faranno di detti coralli et terragli et fatto che havranno detta reale denontia et manifestatione se li conceda che li possino estraere liberamente non ostante qual si voglia pretesto di rompimento di guerre, o d'altro simile accidenti et con che prima saranno torezzati, et assortiti, nella città di Aiazzo, o altri luoghi dell'isola" (ADG, *Fondo Doria*, scat. 10, reg. 148, doc. 29 febbraio 1584).

²⁸ *Ibidem*. L'atto ufficiale di concessione del diritto di pesca viene emanato dalla Repubblica (Doge, Governatori e Procuratori), sentito il parere favorevole dell'Ufficio di Corsica, il 2 marzo del 1584 (*Ibidem*, doc. 2 marzo 1584).

²⁹ "Pietro Granier di Marsiglia, che ottiene li giorni passati la pesca di coralli nell'isola di Corsica nella parte di Bonifacio sino Aiazzo, desidera li infrascritti Capitoli per commodo di detta impresa. Et prima che si dichiari che detta concessione incomincia al primo di giugno de 1585, atteso che questo anno per molti impedimenti havuti non ha potuto dar principio ..." (*Ibidem*, doc. 12 luglio 1584).

³⁰ L'operazione consisteva nella pulitura e prima lavorazione del corallo grezzo pescato al fine della composizione delle casse da inviare a Genova. Ad esempio, presso la fattoria di Tabarca esisteva un maestro

Ancora una volta l'Ufficio di Corsica si dimostra favorevole all'impresa in modo palese e accoglie la maggior parte delle istanze, pur se con alcune modifiche: fissa infatti una multa di cinquanta scudi (oltre alla confisca del corallo) per ogni imbarcazione non autorizzata che venisse sorpresa a pescare nelle acque concesse in monopolio al Di Negro, da versarsi per due terzi nelle mani della Camera e per il restante terzo all'appaltatore genovese; concede la facoltà di esportare a Genova anche il corallo non "torrezzato", dietro però il pagamento dell'uno per cento del valore del prezioso carico alla Repubblica stessa³¹; impone infine l'obbligo di utilizzare per la pesca almeno il 50% degli uomini e delle imbarcazioni di nazionalità genovese³².

Nonostante i privilegi e le agevolazioni fiscali concesse, però, per il primo anno di esercizio di attività i risultati non sembrano essere positivi e, complice una carenza di difesa nei confronti della pirateria barbaresca che all'epoca infestava le acque del Tirreno creando non pochi problemi alla navigazione³³, Francesco Di Negro lamenta una perdita di ottanta scudi; fiducioso però di potersi rifare negli anni successivi, chiede una proroga di sei anni della durata del contratto, la cui scadenza era stata inizialmente fissata in quattro anni³⁴.

Secondo quanto risulta da un primo esame dei libri contabili relativi al periodo 1586-1589 (il cui studio è tuttora in corso) intestati allo stesso Di Negro, la maggior parte del corallo pescato nelle acque corse non era destinato a Genova, ma veniva invece inviato direttamente a Marsiglia, imbarcato su navi della Repubblica, per poi essere spedito ad Alessandria d'Egitto con imbarcazioni private di nazionalità francese. Una volta giunto in territorio africano, il prezioso carico viene accolto in porto dal genovese Nicolò Giustiniano (in rappresentanza del console francese) e poi scambiato con altrettanto costosi carichi di spezie, quali pepe, cannella, zenzero, chiodi di garofano, noce moscata. Il corallo venduto risulta valutato ad un prezzo variabile tra le 12 lire per quello di migliore qualità (ovvero le "rame") fino a 3 soldi per le cosiddette "bruttore"; dal peso di ciascuna cassa (generalmente pari a circa 1.45 – 1.55 cantari, ovvero 69-74 kg),

"torreggiatore" incaricato dal Governatore dell'isola dello svolgimento di tale attività (Archivio Durazzo Giustiniani Genova [=ADGG], reg. 938, *Lettere di Tabarca 1719 – 1725*, c. 162v, doc. 15 dicembre 1724).

³¹ ADG, *Fondo Doria*, scat. 10, reg. 148, doc. 10 settembre 1584.

³² Viene quindi a decadere l'obbligo previsto nei precedenti Capitoli di utilizzare al massimo un cittadino forestiero per ciascuna imbarcazione.

³³ Sul problema della pirateria algerina si veda Giaccherio G., "Pirati barbareschi, schiavi e galeotti ..." cit., pp. 5 - 157; Hubac P., *Les barbaresques*, Paris, 1949; Braudel F., *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953 (trad. it.), pp. 961 - 971; Gosse P., *Storia della pirateria*, Milano, 1957; Bono S., *I Corsari barbareschi*, Torino, 1964.

³⁴ Francesco Di Negro prevede infatti di investire maggiori somme di denaro nell'acquisto di salvacondotti a tutela delle proprie imbarcazioni e, per tale ragione, ritiene di avere necessità di un arco di tempo più lungo per rifarsi delle spese sostenute e per ottenere un buon margine di profitto: "Et perché ha provato questo anno la detta pesca in quale ha perso scuti 80 et che conviene intrarlo con maggior apparato di quello è seguito questa volta, et fare venire di Costantinopoli la confermazione de salva condotti per assicurar meglio la gente che li serve, e per tale effetto fare gagliarda spesa de quale non spera pottersi riffare salvo contempo. Dessidera perciò che li sia prorogata la concessione di pesca in detti mari per anni sei finiti che saranno li quattro già a lui concessi ..." (ADG, *Fondo Doria*, scat. 10, reg. 148, doc. 24 ottobre 1585). La richiesta viene accolta dall'Ufficio di Corsica in data 23 dicembre 1585(e viene ratificata il 26 febbraio del 1586 dal Governo della Repubblica), salvo la facoltà dello stesso Governo di rinegoziare le condizioni del contratto al termine dei primi quattro anni (*Ibidem*, docc. 23 dicembre 1585 e 26 febbraio 1586).

veniva peraltro dedotta una tara fissa di 55 rotoli (circa 26 kg)³⁵. La quotazione delle spezie scambiate subiva invece un andamento variabile a seconda delle oscillazioni del mercato: mediamente, comunque, il valore del pepe era di circa 24 soldi la libbra, quello della noce moscata e dei chiodi di garofano 20 soldi, dello zenzero 7 soldi³⁶. La documentazione attualmente reperita non consente di effettuare calcoli precisi sulla quantità di corallo pescato annualmente, ma il solo fatto che in una sola spedizione (nell'agosto del 1586) siano state inviate a Marsiglia ben 19 casse di corallo (cioè circa 20 cantari, ovvero 9,5 quintali), per un valore di quasi 7000 lire³⁷, lascia supporre che, dopo un iniziale periodo di difficoltà, l'attività condotta da Francesco Di Negro si sia sviluppata in maniera proficua.

Nel secolo successivo il Governo della Repubblica, desideroso di non vedere diminuire i profitti derivanti dalla tassazione del corallo pescato, è costretta però ad adoperarsi presso le comunità dei pescatori rivieraschi (di Diano e di Cervo in particolare) per tentare di reintrodurre questa attività nell'isola, a testimonianza del fatto che l'esperienza appena descritta di Francesco Di Negro e soci rappresenta un caso relativamente isolato in un periodo di scarso interesse per i mari corsi. A tal fine il Senato emana una serie di Capitoli rivolti ad incentivare l'esercizio della pesca in quelle acque, concedendo ai Patroni delle coralline il diritto di acquistare liberamente in territorio corso grani e altre vettovaglie per fini commerciali³⁸.

Secondo quanto riportato dalle cronache dell'epoca sembra che l'obiettivo sia stato raggiunto: la pesca viene infatti reintrodotta in Corsica e risulta essere praticata ancora nel 1768 (quando l'isola viene ceduta alla Francia), anche se con scarsi margini di guadagno per i pescatori³⁹.

4. I luoghi di armamento delle coralline

La pesca del corallo era praticata dalle popolazioni di molti borghi, sia della Riviera di Levante che di quella di Ponente. Nel primo caso si armavano coralline soprattutto nel Golfo del Tigullio (Portofino, Paraggi, Santa Margherita, Rapallo, Zoagli), ma anche a Sori, Recco, Nervi. Nel secondo erano luoghi di armamento Laigueglia, Alasio, Varazze, Celle, Albisola, Noli, Spotorno, Finale e soprattutto Diano e Cervo. Quest'ultima località, appartenente al dominio genovese fin dal 1341 (anno in cui viene ceduta dal Marchese di Finale al Doge Simone Boccanegra), è sicuramente una delle più rinomate e dalle tradizioni più antiche: nel 1442 Giacomo Bracelli narra che i suoi abitanti erano dediti alla pesca dei coralli nei mari d'Africa e di Sardegna⁴⁰; il 17 maggio

³⁵ ADG, *Fondo Doria*, scat. 12, reg. 157, docc. 4 dicembre 1586, 20 agosto 1587. Un cantaro è pari a 150 libbre, 100 rotoli e 6 rubbi (Giacchero G., *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova, 1979, pp. 695-696).

³⁶ Le cosiddette "polveri" di tali spezie hanno invece una quotazione decisamente inferiore, ovvero: polvere di pepe 12 franchi il cantaro; polvere di zenzero 1 soldo la libbra; polvere di noce moscata e di chiodi di garofano 2 soldi la libbra. Tali quotazioni si riferiscono all'aprile del 1589 (ADG, *Fondo Doria*, scat. 17, reg. 172, *Libro de carati*, doc. 14 aprile 1589).

³⁷ *Ibidem*, scat. 12, reg. 157, doc. 4 dicembre 1586.

³⁸ "Che tutti li Patroni marinari o Mercadanti d'essi quali aderanno a pescare coralli in Corsica possino in qual si voglia loco dell'isola comprar qualunque sorte di grani, vini e qual si voglia sorte di vetovaglia per uso loro e ciascheduna persona possa venderline e portarne tanto per mare quanto per terra per l'una e l'altra causa non vi sia bisogno d'alcuna licenza o assenso di Commissari o Giusdicenti ..." (Podestà F., "I Genovesi e le pescherie ..." cit., pp. 5, 9).

³⁹ *Ibidem*, pp. 35 – 35; Pastine O., "Liguri pescatori di corallo" cit., pp. 34 – 39.

⁴⁰ Andriani G., "Giacomo Bracelli e la storia della geografia", in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, LII, 1922, pp. 238 – 243.

1468 alcuni patroni di coralline stipulano un accordo con Giacomo Cicero, Governatore in Genova delle pescherie di Marsacares, con il quale si impegnano a partire da Cervo entro l'8 luglio per raggiungere la fattoria africana⁴¹. Numerose sono inoltre le testimonianze relative ai secoli successivi, a conferma di una tradizione plurisecolare nello svolgimento di tale attività: nel 1773 il Vinzoni descrive Cervo come un borgo i cui abitanti erano per la maggior parte dediti alla pesca del corallo⁴²; ancora agli inizi del XVIII secolo si stima che le imbarcazioni che salpavano dalle coste liguri per andare a corallare erano non meno di quattro – cinquecento⁴³.

Il modello organizzativo adottato dalle comunità dedite alla pesca del corallo rimane più o meno invariato nel corso dei secoli ed appare completamente svincolato sia dal luogo di armamento delle coralline che dal luogo di destinazione delle campagne di pesca.

Dal punto di vista giuridico, lo strumento generalmente utilizzato era il contratto di *colonna*, attraverso il quale si costituiva un rapporto societario tra tutti coloro che prendevano parte all'impresa (nel caso specifico mercante, patroni di coralline e marinai) fornendo capitali ed opera; la ripartizione degli utili (o delle eventuali perdite) era prevista in proporzione dei singoli apporti (da dichiarare all'inizio del viaggio), che comprendevano il valore del bastimento, l'importo dei compensi dovuti al patrone e all'equipaggio, il valore delle merci imbarcate⁴⁴.

Le spedizioni risultano organizzate sotto forma di "barcarezzi", ovvero gruppi di imbarcazioni che insieme intraprendono le campagne di pesca (di solito nella stagione estiva)⁴⁵, generalmente accompagnate da una fregata di guardia (pagata in comune dai partecipanti) incaricata di sorvegliare costantemente le operazioni al fine di ridurre il rischio di assalto da parte dei pirati barbareschi (per questo motivo, inoltre, le coralline sono di solito armate)⁴⁶.

Per quanto riguarda la composizione degli equipaggi, la loro retribuzione, gli strumenti utilizzati, è possibile trarre utili e precise informazioni dalla documentazione conservata presso l'Archivio privato della famiglia Lomellini, appaltatrice dell'isola di Tabarca dal 1540 al 1741. Da una prima analisi (la ricerca è infatti tuttora in corso) risultano evidenti alcuni punti di contatto fra gli usi e le pratiche di pesca dei circa 300 corallatori genovesi che operavano in quelle acque e l'attività dei pescatori di Cervo e degli altri borghi rivieraschi (sapientemente analizzata da Edoardo Grendi), a conferma dell'esistenza di un patrimonio di tradizioni consolidate e di *know how* che i liguri si portavano appresso anche quando emigravano in terre lontane. Infatti, a differenza degli uomini di Cervo che si dedicavano alla pesca del corallo solo nei quattro mesi estivi, i corallatori alle dipendenze dei Lomellini, grazie alla possibilità di godere di condizioni climatiche maggiormente favorevoli, praticavano tale attività durante l'intero arco

⁴¹ Podestà F., *La pesca del corallo in Africa ...* cit., p. 23.

⁴² Vinzoni M., *Il dominio della Serenissima Repubblica di Genova in terraferma, Levante, 1773*.

⁴³ Bulferetti L. – Costantini C., *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700 – 1861)*, Milano, 1966, p.205.

⁴⁴ Sul contratto di colonna in generale si veda Targa C., *Ponderationi sopra la contrattazione marittima*, Genova, 1692, p. 159. Sull'adozione di tale strumento giuridico nella pesca del corallo vedi Piergiovanni V., "Aspetti giuridici della pesca del corallo in un trattato seicentesco", in Mattone A., Sanna P. (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV – XX secolo)*, Sassari, 1994, pp. 409 – 417.

⁴⁵ Fuori stagione le coralline esercitavano invece il trasporto di carichi di olio, vino, tele e granaglie tra il porto di Genova e gli altri scali dell'area mediterranea.

⁴⁶ Grendi E., *Il Cervo e la repubblica*, Torino, 1993, pp. 140 – 141.

dell'anno ed erano quindi costretti a trasferirsi sull'isola abbandonando definitivamente Pegli, loro terra d'origine. Nella stagione estiva le barche svolgevano la loro attività allontanandosi dalla costa di circa 10-20 miglia e facevano ritorno solo dopo una settimana di intenso lavoro; in inverno, compatibilmente con le condizioni meteorologiche, operavano invece in un'area più ristretta e rientravano a terra ogni giorno al calare del sole⁴⁷.

Nell'arco di tempo analizzato (dalla metà del XVI alla metà del XVIII secolo) le coralline impiegate oscillavano annualmente tra le 35 e le 40 unità. Si tratta di imbarcazioni presumibilmente del tutto simili a quelle utilizzate dalle altre comunità di pescatori liguri, ovvero fregate della portata di 45 salme (circa 10 tonnellate), lunghe dieci metri e larghe tre, costruite in rovere, avornio (caburno), carpano e frassino, munite di 6-8 remi e di una vela latina⁴⁸.

Ciascuna aveva a bordo un equipaggio composto da un patrone e sette marinai, con compiti diversi (un *poppiero*, due *sequaireri*, uno *spallero*, due *sarieri* e un garzone) e differenti livelli di retribuzione. La barca "di guardia" contava cinque marinai in più e, per motivi di sicurezza, era la prima ad uscire in mare durante le battute di pesca e l'unica che poteva dare l'ordine di rientrare a terra anticipatamente in caso di maltempo o di attacco da parte di pirati⁴⁹. Ogni barca era dotata di due "ordigni" o "ingegni" (tradizionale meccanismo usato anche presso altre comunità di pescatori operanti nel Mediterraneo) posti rispettivamente a poppa e a prua, calati in fondo al mare per mezzo di lunghe funi di canapa ad una profondità variabile tra le 50 e le 100 braccia. Alzando la vela e seguendo la direzione del vento (o, in caso di bonaccia, utilizzando i remi) spostavano l'imbarcazione trascinando le reti fintanto che non erano riempite a sufficienza. Tramite il movimento combinato di barca e argano si cercava di posizionare le reti al meglio per strappare più corallo possibile e un'analoga manovra era poi necessaria per liberarle; a tal fine le coralline avevano sempre a bordo ingenti quantità di filo (3 o 4 quintali) per il continuo lavoro di riparazione delle reti stesse. Le operazioni di pesca richiedevano quindi un grande dispendio di energie e necessitavano di ruoli operativi che non erano di conseguenza differenziati in modo rigido: ad esempio, i compiti del patrone e del *poppiero* erano generalmente intercambiabili, anche se di certo il patrone non toccava mai il remo⁵⁰.

⁴⁷ Biblioteca Berio di Genova [=BBG], *Sezione Conservazione*, cart. sec. XVII, ms. XV 3 3, *Registro delle lettere scritte à Genova d'Aurelio Spinola Governatore di Tabarca per l'Ill.mi Signori Stefano e Pier Francesco Lomellini Consiglieri et Amministratori di sudetta isola nelli anni 1683.84.85.86.87. Seguita in questo il registro delle lettere da me scritte à Grandi di Tunisi et Algeri come anche a diversi altri signori particolari. Et infine sono registrate l'istruzioni da me date alli ufficilai spediti per li negotij dell'isola con le loro relazioni*; Vallacca S., *Memorie dell'isola di Tabarca...* cit., c. 14.

⁴⁸ La fregata ligure, del tutto simile a quella italiana (entrambe non devono però essere confuse con i velieri d'alto bordo in uso nel XVIII e nel XIX secolo che portavano lo stesso nome), si caratterizzava inoltre per avere uno scafo sottile, basso sull'acqua, particolarmente adatto alla propulsione remica, pur se dotato di vela latina. A questo proposito si veda De Negri C., *La fregata dei liguri*, Genova, 1965.

⁴⁹ Archivio Durazzo Giustiniani Genova = [ADGG], reg. n. 938, *Lettere di Tabarca. 1719 – 1725*; reg. n. 71, anno 1721, *Partitario dei "corallatori" dell'isola di Tabarca alle dipendenze di Giovanni Battista senior*; reg. n. 72, anno 1727, *Partitario dei "corallatori" dell'isola di Tabarca alle dipendenze di Giovanni Battista senior*.

⁵⁰ Vallacca S., *Memorie dell'isola di Tabarca ...* cit., c.15 – 16. Per questo motivo il Governatore della fattoria lamenta in più occasioni la mancanza di poppieri, ritenuti fondamentali ai fini di una buona riuscita delle battute di pesca (ADGG, reg. n. 938, *Lettere di Tabarca. 1719 – 1725*, c. 198r., doc. 16 aprile 1725. Per un confronto con l'organizzazione operativa della pesca del corallo praticata dagli uomini della comunità di Cervo si veda Grendi E., *Il Cervo e la repubblica* cit., pp. 136 – 137.

I pescatori di Tabarca dovevano obbligatoriamente vendere il corallo pescato agli affittuari dell'isola ad un prezzo prefissato che, agli inizi del XVIII secolo, era pari a 4,10 lire per quello definito "brutto" e 5 lire per quello di qualità "ottima"; le cosiddette "rese", ovvero la consegna dello stesso nelle mani degli ufficiali incaricati della composizione delle casse da inviare a Genova avveniva in quattro momenti dell'anno (a maggio, settembre, novembre e dicembre), a dimostrazione del fatto che in quelle acque la pesca proseguiva, pur se con ritmi ridotti, anche nella stagione invernale.

5. La lavorazione del corallo in Liguria

Una volta giunto in territorio ligure, il corallo pescato nei mari della Tunisia, della Corsica e della Sardegna veniva venduto a Genovesi e forestieri che lo acquistavano per lavorarlo direttamente o per farlo lavorare.

A differenza di altre attività organizzatesi precocemente sotto forma di arti (si veda il caso dei fabbri d'oro e d'argento, divenuti corporazione nel 1248), la lavorazione del corallo a Genova rimane a lungo priva di ordinamento corporativo. Solo nella seconda metà del Quattrocento, in coincidenza con il grande sviluppo di questa industria dovuto all'incremento degli approvvigionamenti di materia prima (si ricorda infatti che nel 1452 e nel 1469 vengono concessi privilegi di pesca rispettivamente a Marsacares e in Sardegna, mentre nel 1475 sono scoperti i ricchi banchi di Corsica), avviene il riconoscimento istituzionale dell'Arte: il 24 ottobre 1477 quarantadue maestri corallieri si rivolgono al Governatore ducale di Genova, Prospero Adorno, e al Consiglio degli Anziani del Comune chiedendo di poter formare "*colegium et universitatem*"⁵¹; copia di una nuova supplica presentata dai maestri (nel frattempo divenuti 61) è del 15 agosto 1485; il 2 marzo 1492 si giunge finalmente all'ufficializzazione dell'Arte e all'emanazione dei Capitoli⁵².

In una prima fase, che si protrae fino al 1570, la corporazione risulta quasi esclusivamente composta dai "maestri lavoratori", mentre ne sono generalmente esclusi i cosiddetti "maestri mercanti", ovvero coloro che, disponendo di capitali più o meno cospicui, erano soliti acquistare la materia prima dai pescatori per farla poi lavorare dai maestri dell'Arte⁵³. A partire da questa data però i ruoli si invertono: i mercanti, che già da alcuni anni spingevano per ottenere il controllo dell'Arte al fine di poterla dirigere secondo i propri interessi, non solo vengono ufficialmente ammessi a far parte del gruppo ma, a conferma dell'accresciuto peso economico e sociale di questa categoria, diventano i "maestri" per eccellenza, relegando gli artigiani ad un ruolo di secondo piano. A conferma di ciò, i nuovi Capitoli emanati stabiliscono che l'elezione dei due consoli dell'Arte sarebbe dovuta avvenire scegliendo i candidati "delli maestri che sogliono fare fabbricare"⁵⁴.

Analizzando le vicende relative all'Arte dei corallieri nell'arco di circa tre secoli di attività è possibile individuare periodi di grande splendore ma anche momenti di difficoltà e di contrasti. Nel marzo del 1626, ad esempio, la corporazione è costretta ad intervenire presso il Governo della Repubblica per chiedere l'emanazione di provvedimenti atti a impedire che i pescatori si recassero nella città di Livorno per vendere il co-

⁵¹ Pastine O., "L'Arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi", in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*; LXI, 1933, p. 279.

⁵² Per un'attenta e puntuale disamina dei contenuti dei Capitoli dell'Arte *Ibidem*, pp. 287-295.

⁵³ Secondo quanto riportato da Pastine sembra però che già nel 1498 molti mercanti fossero già entrati a far parte della corporazione (*Ibidem*, p. 314).

⁵⁴ *Ibidem*, p. 321.

rallo a prezzi più convenienti. Tale pratica, iniziata solo intorno al 1621-22 quando il porto toscano è ormai salito alla ribalta come principale emporio mediterraneo del corallo, causa infatti non pochi problemi ai maestri – mercanti, che lamentano una carenza di materia prima anche in conseguenza del divieto posto dal Granduca di Toscana di vendere nel suo territorio coralli grezzi “per portarli a fabricare altrove”⁵⁵. Nonostante la ferma opposizione delle comunità di pescatori delle Riviere, pochi mesi più tardi i Serenissimi Collegi intervengono a favore dell’Arte decretando che per i successivi tre anni tutto il corallo pescato avrebbe dovuto essere portato nel Dominio della Repubblica sotto pena di confisca del carico. Tale divieto viene rinnovato più volte nei decenni successivi e, anzi, a partire dal XVIII secolo viene aggravato con l’imposizione dell’obbligo di sbarco del prezioso prodotto nel porto di Genova, ma è altresì ampiamente documentato il fatto che tali prescrizioni siano frequentemente disattese⁵⁶.

Il secolo XVIII segna una lenta decadenza del settore, sia per quanto riguarda la pesca (nel 1741 i Lomellini perdono l’isola di Tabarca per mano del Bey di Tunisi; la Repubblica cede definitivamente la Corsica alla Francia nel 1768; nelle comunità rivierasche molti pescatori si convertono progressivamente ad altre attività maggiormente remunerative), sia per quanto concerne la lavorazione. A tale riguardo, le fasi più a monte del processo produttivo (pulitura, taglio, bucatura e arrotondamento del corallo), per le quali non sembrano essere necessari elevati livelli di specializzazione, si sono spostate da tempo nelle campagne al fine di ridurre i costi della manodopera e la pratica di utilizzare forza lavoro non immatricolata è ampiamente diffusa: nel 1753 dei circa 2000 addetti alla lavorazione del corallo solo un’ottantina risultano regolarmente iscritti all’Arte, che però verrà definitivamente abolita solo nel 1844.

Ciononostante, nel 1845 in Liguria risultano attive ancora 23 fabbriche dedite alla manifattura del corallo e un anno più tardi Luigi Zenone Quaglia inserisce tale attività tra le più remunerative e vivaci della regione. Egli la cataloga infatti tra “le industrie vivaci, intelligenti, i cui prodotti rivaleggiano con gli esteri e rappresentano in Liguria la moderna industria”⁵⁷.

⁵⁵ Sull’importante ruolo di Livorno nel mercato del corallo si veda Liverino B., *Il corallo: esperienze e ricordi di un corallaro*, Bologna, 1983, p. 117.

⁵⁶ Pastine O., “Liguri pescatori di corallo” cit., pp. 29 – 34..

⁵⁷ Zenone Quaglia L., *Prospetto dell’attuale industria fabbrile e manifattrice genovese*, Torino, 1846, pp. 20, 83 – 84.

Appendice

ADG, *Fondo Doria*, scat. 10, reg. 148, *Capitoli ottenuti in 1586 per la pesca de coralli* [in Corsica], docc. 1 febbraio 1584, 29 febbraio 1584.

Serenissimo et Illustrissimi Signori osservandissimi.

Francesco di Negro supplica a suo nome, o da cui da lui sarà dichiarato, che li sia datta licenza di potter far pescare coralli nelle marine fra Bonifatio et Ajazzo, con quella somma de vascelli che più li accomoderà con obbligo di pagare alla Camera scuti sei l'anno per ogni vascello che pescherà, con li Capitoli che si diranno appresso.

2°) Che detta licenza duri per anni cinque che commincino al primo di giugno prossimo.

3°) Che durante detto tempo non possano dar licenza ne permettere che altri peschino.

4°) Li sia concesso licenza di accomodarsi in Porto Figari Rocca pina et circostanze dove più li accomoderà et servirsi di quelli edifici che vi sono disabitati o farne altri alle spese loro senza pagare cosa alcuna ne per fitto ne per altra cagione.

5°) Si domanda licenza di potter condurre le vettovaglie et coralli in Bonifatio, o Sartene secondo più li accomoderà con facoltà di potter estrarre tutto quello che li condurranno senza gravezza ne impedimento alcuno fuori delli detti scuti 6 per vascello.

6°) Domandano licenza per la gente che si esserciterà in detta impresa di portar in terra et in mare quelle armi che più li accomoderà per difesa loro et offesa di coloro che li volessero offendere.

7°) Desidera che si comandi al mangifico Signor Commissario di Bonifatio, o sia podestà di Sartene à darli quelli aiuti che li saranno domandati senza pregiudizio delli loro uffici e del presidio.

8°) Desidera anche che li sia concessa facoltà di condurre con loro qualche numero de uomini in dette fregate che gli aiutino in detta pesca che siano persone forastiere et non soggette al dominio della Repubblica, dovendo essere per la maggior parte gli altri che anderanno a detta pesca sudditi della repubblica.

1584 a di primo di febraro

Il prestantissimo Ufficio di Corsica veda et riffera.

a di 29 detto in Camera

Illustre et molto magnifico ufficio di Corsica in quarto et legittimo numero congregato, sedendo ecc. In osservatione della Commissione fattali dal Serenissimo Senato, interso il tenore delle richieste suddette presentate per il magnifico Francesco di Negro et esso udito più volte et havendoli havuto sopra il contenuto in esse discorso et considerationi, visto quello si ha da vedere et preso le dovute informazioni è statto et è di parere risolutosene prima a balle et concorrendoli con tutti li voti di rifferire al Serenissimo Senato sotto sua benigna correctione di concedersi al magnifico Francesco di Negro al nome che per lui sarà dichiarato la pescagione di coralli per lui richiesta sotto le infrascritte capitulationi, et conditioni in tutto come in appresso, cioè

Alla prima si risponde che debba pagare alla Camera della Serenissima Repubblica di Genova scutti dieci d'oro in oro per ogni vascello che pescherà de doi ingegni tanto et con che sii principio a coralare con vinti fregate simili, et che sino a quel numero sii tenuto a pagare il detto dritto di vacuo pieno ogni anno, et pescando con più numero di fregate debba pagare per quel numero che di più pescherà il detto dritto a ragione de scutti dieci d'oro in oro per ogniuna di esse fregate.

Alla seconda se li conceda la detta pescagione per quattro anni prossimi da cominciare al primo di giugno del presente anno, li quali finiti quando piacesse al serenissimo Senato si possa per altri tre anni prorogarla, et sii lecito dandosi detta proroga al serenissimo Senato rinnovarli ordini, patti et prezzi come li piacerà.

Alla terza che durante detti quatro anni tanto da principiarsi come sopra, se li consente che non si darà licenza ad altri che li peschino in tutto come ricevuto.

Alla quarta si concede che essi coralatori possino accomodarsi nelli ediffici et farne delli altri alle spese loro et in tutto come dommodo non sii ciò in pregiuditio ne dannode terzi, et in caso di pretensione de detti terzi sia giudice delle loro differenze che seguissero il Commisario di Bonifatio et che li provedda di giustizia sommaria.

Alla quinta che si consenta che gli coralli et terragli che prenderanno possino condurre in Bonifatio Sartene, o Aiazzo, o in altro qual si voglia luogo di Corsica, et parimente portarli fuori et estrarli a piacere loro senza alcuna contraditione et ufficiale ne carrico, ne gravezza de gabelle et che essi coralatori et huomini possino entrare a loro piacere in Bonifatio, Aiazzo et altri luoghi dell'isola siano obligati in detta pescagione fare reale denontia et fare registrare al Commissario di Bonifatio, o d'Aiazzo tutta la pescagione che faranno di detti coralli et terragli et fatto che havranno detta reale denontia et manifestatione se li conceda che li possino estraere liberamente non ostante qual si voglia pretesto di rompimento di guerre, o d'altro simile accidenti et con che prima saranno torezzati, et assortiti nella città di Aiazzo, o altri luoghi dell'isola.

Alla sesta della sicurtà dell'armi, che si consenta che possino portare in ogniuna di dette loro fregate tre archibuggi per cautione loro et altre armi solite pur che non siano delle prohibite.

Alla settima che si ordinerà al Commissario di Bonifatio et altri giusdicenti di Corsica che essi huomini siano favoriti et aiutati in tutte le loro occorrenze, giuste e dovute a giuditio delli nostri giusidcenti et comissari.

Alla ottava ultima si consente che per ogni vascello o sia fregata possino haversi un hommo solo forastiero ma che gli altri tutti debbano essere Genovesi sudetti della Repubblica. Che sudetto Francesco a detto nome sii obligato dare sigortà idonea qui nella città di scutti cinquecento per l'osservanza delle cose contenute nelle presenti Capitulationi et in ogniuna di esse.